

**Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015 (pp. 606).**

Questo ponderoso volume, frutto di un impegno di ricerca collettivo che ha coinvolto 48 studiosi, costituisce un'importante indagine su uno degli snodi cruciali della storia italiana, ovvero lo scontro tra neutralisti e interventisti che sfociò nell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale. L'intento del volume è quello di indagare la "prassi neutralista", il "significato politico" e l'efficacia delle azioni di resistenza dei neutralisti per scongiurare l'intervento italiano, un movimento di protesta che è stato spesso descritto come impotente e che fu espunto dalla memoria pubblica in ragione della successiva mitizzazione patriottica della guerra. Il volume, altresì, costituisce una sorta di ideale prosecuzione e di verifica dell'opera di Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra* (Firenze 1969)<sup>1</sup>; in questo caso, mentre Vigezzi si concentrò sul "maggio radioso" e lo "spirito pubblico" attraverso la documentazione prefettizia, *Abbasso la guerra*, nella sua seconda parte, offre una nutrita serie di saggi che, utilizzando stampa, memorialistica e fonti archivistiche locali e centrali, delineano le articolazioni territoriali assunte dal neutralismo.

La prima sezione privilegia le "idee", i componenti e il campo di forze in cui dovette operare lo schieramento neutralista. I saggi mettono in evidenza la dimensione "plurale" del neutralismo (socialista, giolittiano, cattolico, anarchico, dei diplomatici, degli intellettuali germanisti, dell'associazionismo femminile tra i tanti), la diversità degli obbiettivi e il loro mutare in relazione all'evolversi della situazione internazionale. L'ampiezza dello schieramento neutralista delineatasi nell'agosto del 1914 venne meno nei mesi successivi, a causa dei processi di "chiarificazione e ricomposizione", che ebbero peraltro l'effetto di radicalizzare lo scontro e moltiplicare i "nemici interni"<sup>2</sup>. Da questo punto di vista il fronte neutralista appare come un esercito potente, sostenuto da un consenso maggioritario nel paese, che tuttavia marcia diviso, condizionato dalla diversità degli obbiettivi, quali la difesa del proletariato (i socialisti), la guerra sociale rivoluzionaria (gli anarchici), la tutela delle istituzioni liberali (Giolitti), la preservazione della "res publica christiana europea" (la Chiesa).

La questione della guerra riaccese le divisioni interne soprattutto nel Psi (riformisti, intransigenti, direzione, gruppo parlamentare, Cgdl), sia sulle scelte da intraprendere (neutralità assoluta, sciopero generale, insurrezione), sia sul piano ideale (internazionalismo, patriottismo di derivazione risorgimentale). L'invasione tedesca del Belgio e della Francia acuì questo travaglio e fece perdere ai socialisti l'alleato repubblicano, mentre la posizione legalitaria contribuì ad accrescere i contrasti con gli anarchici. In questa prospettiva se la formula del "non aderire né

<sup>1</sup> Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969; per le risposte dei prefetti alla inchiesta del 12 aprile 1915, cfr. pp. 343-401.

<sup>2</sup> Si veda anche Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma 2015.

sabotare” costituì la “rappresentazione retorica” dell’incertezza del Psi, formulata più per mantenere gli equilibri interni e l’unità del partito piuttosto che a creare un compatto fronte neutralista (p. 41), è altresì necessario sottolineare che il Psi rappresentò il “motore” dello schieramento interventista, animando la larga maggioranza dei comizi e delle manifestazioni, mobilitando la popolazione operaia e contadina attraverso le organizzazioni di partito (circoli, rete sindacale e cooperativa, amministrazioni comunali “amiche”) in manifestazioni in larga parte composte e non-violente. In questa prospettiva il volume sottovaluta in parte le istanze di controllo preventivo che il governo (pur con prefetti ancora in parte di osservanza giolittiana) mise in campo sin dall’agosto del 1914. Va letta in questa chiave la scelta “legalitaria” del Psi, dettata dal timore della repressione, che si tradusse nell’impossibilità, prima che nell’incapacità, di attuare azioni eclatanti (sciopero generale) o di esercitare una forte pressione sul governo. Se osservata sul piano internazionale, come aveva già evidenziato la storiografia, non si può disconoscere il valore della posizione pressoché unica del Psi rispetto agli altri partiti socialisti europei<sup>3</sup>.

Gli studiosi si concentrano anche sugli altri due pilastri del neutralismo: i cattolici e i liberali giolittiani; viene evidenziato come il periodo della neutralità costituì un drammatico “banco di prova” anche per il cattolicesimo italiano; il papa dimostrò una decisa avversione alla guerra ma le sue posizioni si mantennero su un piano etico-religioso; in molti casi i vescovi seguirono questa impostazione, affidando alle lettere pastorali e alla stampa l’opposizione al conflitto (pp.71-73), anche se non mancarono i vescovi “patrioti” e improvvise “conversioni” all’interventismo. Il movimento cattolico appare in questa disamina fragile, diviso e contraddittorio: l’ipotesi pacifista era circoscritta a minoranze radicali (Miglioli), mentre esponenti come Sturzo o Ciriani virarono verso posizioni interventiste. Di fatto la linea principale fu quella della “prudenza” e della lealtà alle autorità costituite; il grande coinvolgimento della popolazione nelle veglie e nei pellegrinaggi per la pace si fermò quindi sul piano teologico-religioso, senza mai tradursi in un fronte capace di dare vita ad un orizzonte politico autonomo né tanto meno a creare una (impossibile) alleanza con i socialisti sul tema della neutralità (p.78; 246-247; 278; 311; 498-99). Analoghe considerazioni possono essere fatte per il capo riconosciuto del “partito della neutralità”, Giolitti; i saggi dedicati allo statista piemontese sottolineano come l’obbiettivo non fosse tanto quello del celebre “parecchio”, ma in definitiva il non intervento italiano; lontano da considerazioni pacifiste o umanitarie, la sua azione era dettata dal pragmatismo (impreparazione militare, costi della guerra, timore degli Imperi Centrali, rispetto dei trattati stipulati), impostazione che tuttavia non gli avrebbe impedito di entrare in guerra nel caso di crollo dell’Austria-Ungheria (pp. 84-85; 98). Nello stesso tempo, egli fu “riluttante” a mettersi in testa ai neutralisti, soprattutto nel momento in cui gli vennero a mancare le “forze di cerniera” (democratici costituzionali, riformisti e radicali) che impedirono un possibile raccordo tra i liberali giolittiani e i socialisti (p.89; 98).

---

<sup>3</sup> Luigi Ambrosoli, *Nè aderire, nè sabotare, 1915-1918*, Ed. Avanti, Milano 1961.

Rispetto alla “fotografia” dello “spirito pubblico” fornita dai prefetti nell’aprile del 1915, il volume fornisce un quadro della “prassi” del neutralismo e offre una immagine più dinamica delle dimostrazioni per la pace, indicando una precisa periodizzazione: forte attivismo nel luglio-settembre 1914, pausa di chiarificazione nell’autunno 1914, rilancio delle attività nel febbraio 1915 in occasione della riapertura del Parlamento, nuova intensificazione nei mesi di aprile-maggio, per poi soccombere di fronte alle “radiose giornate”. Le manifestazioni cattoliche – uno dei tratti di novità delineati del volume – ebbero invece una tempistica diversa, in parte dettata dalla mobilitazione papale per la pace, in parte legata a diverse celebrazioni religiose locali (veglie, celebrazioni, pellegrinaggi) che assunsero una aperta connotazione neutralista. Nel complesso, il variegato movimento neutralista rimase ancorato (e a volte ingabbiato) in dinamiche locali che gli impedirono di abbracciare orizzonti politici più ampi. Le stesse manifestazioni, pur numerose e in diversi casi spontanee, furono caratterizzate da uno scarso coordinamento, tanto da apparire isolate e incapaci di condizionare efficacemente l’opinione pubblica. Lo scontro interventisti/neutralisti si radicalizzò progressivamente, acuito dalle tensioni di classe e dalla conflittualità sociale; se in una prima fase prevalsero ordini del giorno, comizi, contraddittori, conferenze private, il confronto con gli interventisti fu accompagnato, soprattutto in ambito urbano come a Firenze e a Milano, da un crescente tasso di violenza. In questo quadro emerge da più punti di vista come le autorità governative – più che “arbitro imparziale” dello scontro – repressero soprattutto i neutralisti, spesso identificati con i “sovversivi” (si veda ad esempio “l’eccidio” Reggio Emilia, febbraio 1915; Palermo, Milano). Ne consegue che mentre lo schieramento neutralista si trovò condizionato dalle misure repressive e dalla proibizione di comizi, gli interventisti – che si muovevano a piccoli gruppi – ebbero buon gioco a violare le norme sull’ordine pubblico e a conquistare le piazze, giovandosi in questa operazione degli stati di assedio e dell’uso della forza pubblica diretto principalmente contro i neutralisti. Questo aspetto fu cruciale, anche perché lo scontro con gli interventisti, più che nelle campagne dove prevalsero sentimenti neutralisti, si giocò sulle piazze<sup>4</sup>. Il volume segnala come alcune realtà urbane si configurarono da subito come “focolari interventisti”, come Genova (p. 210), Padova e Pavia, città universitarie, caratterizzate dall’attività irredentista, sensibili alle istanze “adriatiche” e risorgimentali (p. 263; 298-299). L’unica grande piazza neutralista fu quella della “Torino operaia”, dove i socialisti riuscirono a portare in piazza il primo maggio 1915 oltre 100.000 persone e ad avviare uno sciopero generale cittadino (p.177; 183). In maniera innovativa, alcuni saggi sottolineano come sul piano dell’immaginario collettivo, il movimento per la neutralità, privo com’era dell’appoggio della stampa e degli intellettuali, non riuscì ad esprimere “immagini” e simboli vincenti ed unificanti: si eccettua il disegno satirico di Scalarini e alle poche fotografie de “l’Avanti” dedicate alle già citate manifestazioni di piazza a Torino (pp.158-59), i neutralisti furono privi di una valida iconografia e costretti

<sup>4</sup> Mario Isnenghi, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 207-221; su questi aspetti, cfr. anche Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014.

sulla difensiva da un movimento interventista compatto, capace di proporre un “moderno” immaginario simbolico all’insegna della nazione armata, del coraggio e della guerra rigeneratrice e di rappresentare gli avversari come “nemici interni”, anti-patrioti, austriacanti (p.310)<sup>5</sup>.

La seconda parte del volume, dedicata ai “casi locali”, si compone di 37 brevi saggi che delineano nei diversi contesti territoriali l’attività politica dei neutralisti, illustrano le dinamiche dello scontro con gli interventisti, soffermandosi soprattutto le peculiarità locali, i limiti dei neutralisti, i successi e i fallimenti. Gran parte dei saggi è dedicata a località e province dell’Italia centro-settentrionale, mentre, ancora una volta, rimane sotto-analizzato il Mezzogiorno (solo 7 saggi, prevalentemente dedicati a realtà urbane). Dai casi locali emerge la rilevante differenza tra il contesto urbano, prevalentemente interventista, e quello rurale, più convintamente neutralista, una dicotomia presente non solo nelle regioni centro-settentrionali (esemplare il caso Veneto), ma anche nelle regioni meridionali. Emerge altresì come il neutralismo, lungi dall’essere espressione di militanza socialista, anarchica o sindacale, fosse un sentimento ampio ed avesse una natura “popolare” che trovava espressione anche attraverso forme pre-politiche e attraverso la religiosità tradizionale; sintomatico di questo sentire fu l’interpretazione in chiave “neutralista” del miracolo di San Gennaro a Napoli nel settembre del 1914, così come le numerose processioni e veglie nei santuari (p. 547).

In controluce le schede permettono di valutare il diverso radicamento dei socialisti e la loro capacità di mobilitazione. Spiccano a questo proposito i saggi dedicati alle regioni centrali dai quali risaltano le negative ripercussioni del fallimento della “settimana rossa” e dei repentini cambiamenti di schieramento che di coloro che erano stati tra i promotori di quella insurrezione (repubblicani, radicali, sindacalisti rivoluzionari), eventi in grado di generare un diffuso smarrimento e sensibili divisioni nei comuni amministrati da “blocchi popolari”. In questa prospettiva se, su scala nazionale, Milano appare come un paradigmatico “laboratorio politico” dell’interventismo di sinistra in ragione delle “conversioni alla guerra” di personalità come Mussolini o De Ambris (p. 244), analoghe situazioni non meno significative si riproposero su scala minore, come ad esempio nel caso di Ancona. I saggi incentrati sulle zone “rosse” (Reggio Emilia, Mantova, Ravenna, Firenze, l’Umbria ecc.) sottolineano opportunamente come le misure repressive predisposte dal governo condizionarono negativamente l’azione dei socialisti e degli anarchici, influenzando sulla forza, la qualità della mobilitazione, determinando una strategia di carattere esclusivamente difensivo, sfociando quindi in un “neutralismo debole”, di carattere “più sociale che politico”, strettamente intrecciato al disagio economico, volto ad alimentare nella popolazione i sentimenti di ostilità alla guerra, senza incanalarli in forme di opposizione più radicali o di natura chiaramente “politica” (pp. 401-404; 417; 493).

Abbracciando una prospettiva essenzialmente politica, nel complesso il volume tende a marginalizzare la dimensione “materiale” del 1914-15; la drammatica

---

<sup>5</sup> Su questo Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014 (ed. or. 1970); si veda anche il Marco Mondini, *La guerra italiana*, cit.

congiuntura economica che si verificò a partire dai primi giorni dell'agosto del 1914 – rientro di oltre mezzo milione di emigranti, sconvolgimento dei flussi finanziari e commerciali, caroviveri, tensioni annonarie, vasta disoccupazione a seguito della stasi economica –, pur emergendo dai singoli saggi, forse meritava una trattazione a sé stante, e poteva dare un ulteriore contributo di conoscenza generale alle dinamiche che animarono l'anno della neutralità; non si può non notare come i bisogni materiali furono centrali anche nelle scelte del governo, degli amministratori locali, dei gruppi economici e, ancora, nelle proteste popolari; basti qui considerare il caso del Friuli, del bellunese, del vicentino dove la questione emigratoria condizionò fortemente il dibattito; le ampie proteste sociali all'insegna del “pane e lavoro”, a volte represses da forza pubblica e reparti dell'esercito, seppure in forma non sempre esplicita, esprimevano anche una angoscia morale per un crollo di un consolidato “sistema di vita” transnazionale, vissuto all'insegna del internazionalismo operaio praticato attraverso le doppie tessere sindacali<sup>6</sup>.

Unitamente al già citato caso di Torino, le capacità di mobilitazione del Psi spiccarono nei centri operai toscani (San Giovanni Valdarno), nel livornese (Massa Carrara, Livorno), Firenze e più in generale nelle regioni centrali e nelle zone bracciantili dove erano radicati sentimenti internazionalisti ed antimilitaristi e più forte si fece sentire la capacità di mobilitazione delle Camere del Lavoro e l'azione politica di esponenti socialisti ed anarchici come Bombacci, Prampolini, Nencini, Borghi. Spicca, a questo proposito, la voce solitaria ed intransigente di Giacomo Matteotti, uno fra i pochi all'interno del Partito Socialista a rivendicare la necessità di una insurrezione popolare in caso di dichiarazione di guerra al fine di risparmiare “migliaia di vite umane stroncate da una guerra moderna” (pp. 339-340)<sup>7</sup>. Fu in questi territori già altamente politicizzati, sia pure con differenze, che si verificò un notevole attivismo neutralista che intrecciava il tema della guerra con quello di una forte conflittualità sociale, assumendo caratteri spontanei e violenti (p. 450; 462; 472-474; 477). Il protagonismo femminile fu rilevante: le donne, spinte dalla difficoltà della crisi economica, scesero in piazza per protestare, per invocare la pace e per contrastare fisicamente gli interventisti oppure ancora per impedire le partenze dei richiamati presso i distretti militari e le stazioni ferroviarie (p. 184; 214; 254, 289; 379, passim). Se non mancarono casi di campanilismi, antagonismi personali e divisioni, laddove socialisti ed anarchici trovarono punti di accordo riuscirono a conseguire qualche successo, basti considerare il caso livornese o quello, singolare, di Pisa, dove il radicamento degli ideali socialisti ed anarchici e la tenuta dei repubblicani nello schieramento neutralista portò le sinistre a controllare le piazze e ad umiliare pubblicamente gli avversari (pp. 437-438).

<sup>6</sup> Si veda Gian Luigi Bettoli, *Gli emigranti italiani nell'organizzazione sindacale tedesca dalle pagine de “L'Operaio Italiano”*, in “Storia Contemporanea in Friuli”, XXXV, 2005, 36, pp. 9-34. Per un quadro aggiornato sul 1914-15, mi permetto di rimandare a Matteo Ermacora, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, proteste e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in Id., (a cura di), *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, Istituto Saranz-Consorzio Culturale del Monfalconese, Trieste 2015, pp. 37-58.

<sup>7</sup> Si veda anche Giacomo Matteotti, *Socialismo e guerra*, a cura di Stefano Caretti, Pisa University Press, Pisa 2013.

Seppure in maniera meno articolata, il volume si sofferma anche sul Mezzogiorno d'Italia. Rispetto al tradizionale quadro all'insegna dell'indifferenza o della rassegnazione, in realtà il territorio meridionale appare vivace e contraddistinto da una forte combattività all'interno delle campagne. In alcune zone – come la Sardegna, gli Abruzzi colpiti dal terremoto, in Sicilia – gli effetti della recessione economica combinati con l'arretratezza dei territori contribuirono a indebolire il neutralismo, che si espresse con proteste spontanee o si tradusse in posizioni neutraliste deboli e temporanee – come quella degli agrari e dei notabili siciliani e abruzzesi – dettate più da ragioni di indole economica che da ragioni politico-ideali (p. 527; 535-36; 524; 592). È possibile osservare poi come la ricomposizione politica degli schieramenti abbia avuto in queste zone effetti ancor più disorientanti, basti considerare caso di Napoli, oppure le conseguenze che ebbe sul movimento bracciantile pugliese il passaggio all'interventismo di alcuni leader del sindacalismo rivoluzionario come Di Vittorio (p. 558). Il neutralismo si trovò quindi progressivamente indebolito: in alcuni casi si mosse in ritardo, in altri – come avvenne nei centri urbani calabresi e siciliani – si caratterizzò per un approccio troppo “teorico” e si trovò a giocare di rimessa, conducendo sporadiche azioni di disturbo (p. 583; 592).

Il volume si configura come un importante contributo alla conoscenza del conflitto, costituendo un utile base di partenza per ulteriori indagini; ci riconsegna l'immagine di uno schieramento neutralista, tutt'altro che imbecille, capace di mobilitare profondamente la popolazione italiana senza purtuttavia trovare momenti unificanti; in questo modo la protesta – diffusa, capillare – si confuse con il disagio economico e finì per sfociare in sentimenti di rabbia, rassegnazione e di smarrimento. Il libro permette quindi di ricostruire una vera e propria “mappa” della “resistenza” all'intervento italiano. Vi sono numerosi spunti di interesse legati anche alla mentalità e alla protesta operaia che permettono di cogliere meglio dei tratti che si svilupparono nel corso del conflitto; indirettamente, mostrando la profondità e le lacerazioni interne alla società italiana, *Abbasso la guerra* ribadisce il disegno nazionalista che spinse il paese ad entrare nella conflagrazione europea e sollecita a riflettere ancora sul carattere autoritario che caratterizzò la successiva gestione del conflitto.

Matteo Ermacora